

Venerdì 4 febbraio 2000

6

IN PRIMO PIANO

l'Unità

◆ **Confalonieri e il Cavaliere smentiscono l'operazione**
 «Le quote delle società del mio gruppo non sono sul mercato»
 Ma c'è chi parla di un interesse forte dell'australiano

Scalata al Biscione? L'impennata in Borsa scatena le voci

Occhi puntati su Seat che smentisce l'Opa Interessati anche Mannesman o Murdoch?

MAURIZIO FORTUNA

ROMA Dopo la par condicio si prospetta una legge sul conflitto d'interessi? E Silvio Berlusconi ha deciso di cautelarsi e avrebbe già trovato (ma in realtà ci lavora da molto tempo) il modo di aggirare l'ostacolo. Come? Con un accordo azionario che gli consenta di esercitare le sue prerogative di uomo pubblico e capo di un partito e nello stesso tempo di poter controllare in modo più o meno indiretto la sua creatura più potente, Mediaset. I termini del possibile accordo azionario, sia pur molto vago, sono i seguenti: la Seat, ricca società che gestisce le «Pagine gialle», (una vera e propria gallina dalle uova d'oro) si appresterebbe a lanciare un'Opa su Me-

diaset. La differenza di capitale non rappresenta sicuramente una difficoltà insormontabile. Perché - e la voce in caso di conferma sarebbe davvero clamorosa - dietro Seat si nasconderebbe in realtà il nascente grande colosso della telefonia europea, Vodafone-Mannesmann, che proprio in queste ore - dopo l'annuncio ufficiale della fusione, dato proprio ieri sera - stanno perfezionando il loro accordo.

E in ogni caso non si tratterebbe del primo caso di un'impresa piccola che scala un'impresa molto più grande: è successo già con Telecom ed Olivetti, e sappiamo tutti come è andata a finire.

Altra ipotesi che trova molti consensi è che uno dei registi dell'operazione sia il magnate australiano dell'editoria Rupert Murdoch. Già

un anno fa Silvio Berlusconi era giunto a un passo dal cedere il controllo della sua azienda a Murdoch, poi improvvisamente non se ne fece più nulla. Si disse allora che solo l'opposizione dei figli - in particolare di Marina - aveva fatto per il momento accantonare l'accordo. Ma le voci su una possibile cessione non si sono mai sopite e oltretutto, in tutti questi mesi gli uomini di Murdoch non hanno mai abbandonato l'Italia e anzi sono stati visti spesso camminare per i viali e i corridoi di Cologno Monzese. Se l'accordo ora riuscisse ad andare in porto, Murdoch, che ora è presente in Italia solo con una quota azionaria in Stream, riuscirebbe finalmente a recitare un ruolo che gli è abituale, quello del protagonista anche nel nostro paese.



Piersilvio Berlusconi e Fedele Confalonieri

Bruno/Ap

RECORD DI MEDIASET
Giornata di fuoco a Milano
Il gruppo guadagna il 13% e dall'inizio dell'anno il 33%

Seat è stata a lungo rivale del Biscione per via delle «Pagine gialle» che a Milano cercarono di copiare con le «Pagine utili», invenzione di Marcello Dell'Utri, ma che non ebbero lo stesso successo. Recentemente Seat si è lanciata nel settore multimediale, settore che nei prossimi quattro anni dovrà fatturare oltre il 10 per cento dei ricavi della società, rispetto all'1,5% attuale. L'ipotesi d'accordo fra Seat e Mediaset, giunta alla fine della logorante battaglia parlamentare sulla par condicio, si

è nutrita per tutta la giornata dell'esaltante cavalcata del titolo Mediaset in Borsa, che ha guadagnato il 13,39 per cento, registrando il nuovo record storico e - nel contempo - del cospicuo guadagno del gruppo Seat, +7,27%.

Le smentite, anche se non troppo decise, sono subito fioccate. Il primo a negare tutto è stato Fedele Confalonieri, presidente del Biscione: «Mediaset con Seat? Mano - ha detto Confalonieri - È un anno che stiamo lavorando, abbiamo chiuso l'accordo con Kirsch, di altri accordi non se ne parla... Il titolo va bene in Borsa perché vuol dire che gli investitori credono che al di là di Internet, con Mediaset si fanno dei bei dividendi». E questo è vero, visto che dall'inizio dell'anno, il titolo porta a casa un bel +33 per cen-

to.

Dello stesso tenore le dichiarazioni di Silvio Berlusconi, raggiunto dai giornalisti dopo la votazione alla Camera. «Considero le quotazioni di Borsa puramente virtuali - ha detto - E non me ne occupo. E comunque lo considero le quote delle società del mio gruppo in Borsa come un bene intangibile che, per quello che mi riguarda, non è sul mercato».

Berlusconi - interpellato poi sulle voci di una possibile Opa Seat ha liquidato l'ipotesi con un «Un'Opa su Mediaset? Nooo, ma come fanno?». L'ultima smentita è stata affidata a una nota ufficiale della società milanese: «Mediaset reputa l'Opa su Seat Pg un'ipotesi fuori dalla realtà».

I dubbi di Martinazzoli: «Senza lista unica...»

Il candidato del centrosinistra alla Regione Lombardia irritato dal no del Pdc

CARLO BRAMBILLA

MILANO Una telefonata di Massimo D'Alema e un comunicato ufficiale firmato dal segretario dei Ds, Walter Veltroni («l'Ulivo e il centrosinistra devono essere più compatti e coesi, il laboratorio lombardo proposto da Mino Martinazzoli va in questa direzione») non sembrano aver dissipato il malumore dello stesso Martinazzoli, candidato del centrosinistra alle prossime regionali, tant'è che in serata il suo giudizio sull'andamento della giornata politica che lo riguardava non è stato positivo: «Per me non è stata una giornata interessante». La materia del contendere resta sempre la stessa. Per l'ex sindaco di Brescia tutti i partiti di maggioranza in Lombardia devono accettare di confluire in un'unica lista e sotto uno stesso simbolo a sostegno della sua candidatura, impostazione non accettata dai Comunisti italiani di Cossutta che insistono per la presentazione,

nella parte proporzionale della scheda elettorale, del loro simbolo.

Ufficialmente di rinuncia alla candidatura Martinazzoli non ha fatto cenno, ma la sua posizione è esplicitata suona come un ultimatum alle segreterie nazionali dei partiti del centrosinistra: «Attendo risposte». Traducendo: o si fa come dico io oppure... A insosprire la situazione è ad aggiungere tensione ha contribuito anche il corollario di una «relazione» del Corriere della Sera che ieri riportava una dichiarazione del leghista Roberto Maroni: «A noi D'Alema aveva detto chiaramente che «la candidatura di Martinazzoli in Lombardia era un errore». Di qui è scaturita la prima telegrafica dichiarazione mattutina dell'«attendere risposte», posizione riconfermata in serata, in ragione anche del fallimento di un incontro coi Comunisti italiani tenutosi nel pomeriggio a Brescia: «Mi hanno confinato le loro ragioni (il no alla lista unica) e quindi aspetto risposte per lunedì prossimo».

Quanto al contenuto della telefonata col Presidente del Consiglio, confermata da Palazzo Chigi e definita «lunga e amichevole», Martinazzoli glissa: «D'Alema mi ha detto di avercela col Corriere... Io di certo non mi de-

primo per un articolo di giornale». Stop, non una parola di più. Poi lo sfogo contro gli apparati romani: «Mi colpisce come, quando vogliamo fare qualcosa noi in Lombardia, altri ci mettano le mani. Ma sono stato 20 anni a Roma e so come ragionano i cervelli romani. Mi chiedo se in Lombardia siamo capaci di ragionare con la nostra testa. Sono esterefatto. Sto diventando l'ultimo leghista in Italia». Comunque sia, Martinazzoli ha deciso di

continuare nel tentativo di raggruppare tutto il centrosinistra per poi giocare la partita elettorale contro Roberto Formigoni, presidente uscente della Lombardia e ricandidato da Polo e Lega. Dunque la giornata pur «non essendo stata interessante», deve essere stata tuttavia almeno incoraggiante a non mollare. Gli stessi comunisti italiani pur restando sulla posizione del no alla lista unica hanno cercato in tutti i modi di smussare gli angoli della polemica. Il segretario regionale del Pdc, Roberto Predali conferma: «Vogliamo sostenere a tutti i costi un grande candidato come Mino Martinazzoli, ma siamo nello stesso tempo convinti della giustezza della nostra idea di presentare il nostro simbolo... Vogliamo sostenere Martinazzoli perché sappiamo che è l'unica possibilità per il centrosinistra di battere Formigoni. E per questo stiamo lavorando». Il no alla lista unica del Pdc trova spiegazione anche nel fatto contingente di concorrenza elettorale

IL CONGRESSO

Internazionale socialista I giovani eleggono vicepresidente italiano

Enzo Amendola è il nuovo vicepresidente mondiale dell'Internazionale dei giovani socialisti che ha chiuso l'altro giorno ad Amburgo i lavori del ventitreesimo congresso. È stato inoltre deciso di organizzare in Italia una conferenza mondiale sui temi della droga. «La globalizzazione della politica, la riforma del Wto e delle Nazioni unite, la cancellazione del debito pubblico ed una rinnovata battaglia sull'ambiente sono stati i temi della discussione del XXIII congresso della lus», l'organizzazione giovanile dell'Internazionale socialista afferma una nota della Sinistra giovanile. Le assise, svoltesi in Germania, hanno visto confrontarsi tra loro e con il presidente dell'Internazionale, Antonio Gutierrez, oltre 400 giovani appartenenti a 130 organizzazioni di tutto il mondo.

la scheda elettorale comparirebbe, sempre nella «zona» del proporzionale, la seguente visualizzazione: il simbolo unico di tutto il centrosinistra, cossuttiani compresi, la falce e martello di Rifondazione e il simbolo dei socialisti dello Sdi.



SEQUE DALLA PRIMA

NESSUNA MANNAIA...

Il mercato del lavoro non è un mercato come gli altri, e sbaglia chi si ostina ad applicarvi le proprietà e le caratteristiche proprie dei mercati delle merci.

Il lavoro, infatti, non è una merce. E i sistemi di regolazione di questo particolare mercato sono delicati, sensibili, radicati nella storia e nella cultura di ogni paese, sedimentati in uno spessore istituzionale che, non a caso, è molto più complicato di quello che prevale quando si tratta di regolare lo scambio delle normali merci.

Il mercato del lavoro, insomma, è un «istituzione sociale». Al suo funzionamento presiedono regole, formali e informali, e istituzioni complesse ed eterogenee, che si tengono insieme, che vanno considerate nella loro globalità. Che è insensato, insomma, pensare di riformare con l'accetta della semplice cancellazione di singoli istituti o norme legislative. L'introduzione di in-

novazioni nei sistemi di regolazione del lavoro e del welfare richiede, invece, un disegno globale, un disegno di politica economica e un'idea di società. Richiede un'ampia ponderazione politica e la valutazione di tutti gli interessi coinvolti. Le soluzioni di continuità, spesso parziali e non autoapplicative, proposte dai referendum avrebbero al contrario generato non solo vuoti legislativi, ma soprattutto un aumento di incertezza e di confusione per tutti i soggetti, sia nel lavoro che nell'impresa.

Analoghe considerazioni valgono, del resto, anche per le due proposte che la Corte ha accettato. La correttezza tecnica dei questi, e la maggiore chiarezza della regolamentazione alternativa che diventerebbe applicabile nel caso di vittoria dei «sì», non toglie nulla al ragionamento fin qui fatto: chi vuole davvero riformare le istituzioni collettive che regolano il funzionamento del mercato del lavoro deve essere disposto a farsi carico di un amplissimo fronte di problemi e di interventi, di un gravoso carico di valutazioni di equità e di efficienza. L'accetta del referendum

a nulla serve - anzi, serve semmai ad allontanare nel tempo il verificarsi di condizioni sociali e politiche atte a percorrere con serenità e con serietà una strada di innovazione. Serve a mettere in difficoltà i riformisti e a rompere lo scenario necessario per ogni tipo di intervento non traumatico in questo settore, e cioè il quadro della concertazione.

Per quanto riguarda le trattative a favore delle organizzazioni sindacali, c'è ben poco da dire. I pensionati esprimono liberamente la loro scelta e, se dovessero vincere i «sì», la stessa raccolta sarebbe semplicemente più costosa. Non è un bell'esempio di liberalismo quello che, come risultato finale, porta ad un aumento dei costi di transazione! In generale, le politiche di orientamento liberale si definiscono per l'obiettivo di ridurre i costi e le complicazioni inutili a carico degli individui e delle imprese. E' forte il sospetto che dietro questo referendum non ci sia una visione liberale, ma più prosaicamente il tentativo di rendere più difficile e costosa la gestione delle relazioni fra le organizzazioni sindacali e i loro iscritti pensionati.

Per quanto riguarda la «flessibilità in uscita», sappiamo che l'Italia è, fra i paesi Ocse, ai primi posti nel livello di tutela (e nei costi connessi) e sappiamo che, se vincessero il referendum, passerebbero automaticamente agli ultimi. Questo dato è sufficiente per capire perché una materia così delicata non può essere risolta con l'accetta referendaria. Se di innovazione c'è bisogno, essa non va certo nella direzione indicata dal referendum - quella di una brusca riduzione del grado di tutela dei lavoratori - ma semmai in direzioni più avanzate. Queste direzioni, tuttavia, sono concepibili solo all'interno di una generale ridefinizione in senso universalistico del sistema di protezione sociale (riforma degli ammortizzatori sociali e ampliamento degli schemi di assicurazione sociale dal rischio di disoccupazione). E innovando sugli strumenti, e non certo sui livelli, della tutela dei lavoratori in uscita.

Se guardiamo alle proposte e al dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni in materia di riforma del welfare e degli strumenti di tutela dei licenziamenti, non sa-

rà difficile per nessun osservatore imparziale registrare la quantità delle ipotesi, suggestioni e idee avanzate dallo schieramento riformista, e anche da parte sindacale. Ipotesi, suggestioni e proposte che potranno vivere e dare frutti solo sulla base di una vittoria del «no», poiché tutte rifiutano la logica della mannaia del referendum. Al contrario, una paurosa povertà di proposta emerge da parte del centro-destra e dei proponenti il referendum, che non sembrano in grado di andare al di là di proposizioni vaghe e ideologiche, come quella in base alla quale l'eccessiva tutela dei lavoratori in uscita sarebbe la causa dell'alta disoccupazione in Italia. Ciò non è mai stato dimostrato, e in verità sembra difficilmente dimostrabile - quando si pensi che la disoccupazione italiana è concentrata nel Sud e che le regole esistenti non impediscono la piena occupazione in vaste aree territoriali del Nord. Sembrerebbe, quindi, che ben altri fattori di struttura e di dinamica economica spiegano l'andamento dell'occupazione. Neppure le esperienze europee e internazionali dimostrano l'idea su cui è basato

il referendum: in realtà, una risposta positiva da parte dell'occupazione si è manifestata in più paesi a seguito delle innovazioni riguardanti la flessibilità in entrata e il tempo parziale, e lo stesso avvenendo anche in Italia a partire dal 1996.

La riduzione del grado di tutela del lavoro «in uscita» ha effetti certi, semmai, sulla distribuzione del reddito e sulla percezione di equità del funzionamento del mercato del lavoro. Effetti che possono deprimere, anziché aumentare, gli incentivi all'aumento dell'efficienza organizzativa delle imprese e al miglioramento del capitale umano. E che quindi, a lungo andare, possono generare effetti indesiderabili sulla crescita dell'economia. Di questi effetti i fautori del referendum, a cui fa velo troppa ideologia, si disinteressano.

Ma, nei prossimi mesi, sarà bene che le forze culturali meno ossessionate dal credo liberista riescano a spiegare ai cittadini, con saggezza e con serenità, e senza inutili barricate ideologiche, i pericoli a cui la vittoria dei «sì» esponebbe il paese.

MARCO CAUSI

L'INTERVENTO

L'ERA DELLA CACCIA

«RESPONSABILE»

di MARCO CIARAFONI*

I Wwf Italia e la Lav, in questi giorni, hanno ripreso a lanciare anatemi contro la caccia. Lo hanno fatto utilizzando dati falsi e argomenti strumentali. In altri tempi, come quelli che hanno preceduto la stagione dei referendum, conclusasi poi come tutti sanno, le organizzazioni venatorie avrebbero accettato la sfida delle parole e favorito il perpetuarsi di uno scontro ideologico. Oggi, anche di fronte alla più grave delle menzogne, questo non avverrà perché riteniamo inutile perdere tempo prezioso a combattere una guerra di religione quando le cose da fare, sul fronte ambientale e faunistico, sono ben più importanti e concrete. Di fronte a noi vi è, infatti, la necessità di trovare forme e strumenti adeguati per mettere gambe al progetto di valenza ambientalista di governo complessivo del territorio che, innanzitutto, passa attraverso la corretta e contestuale applicazione delle leggi sulla caccia e sulle aree protette. Dio sa quanto c'è da fare! A cominciare dal mettere a regime, nel quadro di una politica federalista dello Stato, tutte quelle normative che si muovono sulla linea della più stretta collaborazione tra cacciatori, agricoltori e ambientalisti per garantire tutela del paesaggio, lotta ad ogni forma di speculazione ambientale, ricostruzione di uno stabile patrimonio faunistico, rigoroso controllo delle fonti di inquinamento: obiettivi specifici che insieme concorrono a favorire lo sviluppo economico del Paese determinando, da una parte, un reddito per l'impresa agricola (presidio ambientalista sul territorio) e favorendo, dall'altra parte, l'occupazione con la nascita di nuove e qualificate figure professionali, quali, tanto per fare un esempio, i tecnici faunistici, che già trovano cittadinanza nelle nostre università, o le guide turistiche ambientali o, ancora gli operatori dell'impresa agroturistica.

Per realizzare questi progetti che, tra l'altro, trovano indicazione e sostegno nell'Agenda 2000 dell'Unione Europea, occorre innanzitutto competenza e serietà. Negli Ambiti Territoriali di Caccia e in buona parte dei Parchi queste due doti sono apprezzabili prassi giornaliera anche se va ulteriormente aumentato l'impegno operativo e culturale rafforzando, al contempo, il dialogo e la concertazione tra le forze interessate e, nel rispetto delle reciproche autonomie, tra queste e le Istituzioni.

Sotto questo ultimo aspetto non si può essere bifronti: federalisti o centralisti a seconda della convenienza. Se appare fuori luogo proporre demagogiche modifiche alla legge 157, quando tutti sappiamo che è la miglior legge possibile e come tale va mantenuta, ancora più condannabile è l'atteggiamento di chi, come fanno Pratesi e il suo Wwf Italia, vuol far credere ad una mannaia di cento milioni di uccelli che sanno benissimo che non c'è stata.

Dietro la mistificazione della mannaia rifà capolino l'antica litanica anticaccia e guarda caso viene cantata da Pratesi alla vigilia della scadenza della sua presidenza al parco d'Abruzzo forse per riproporsi come candidato delle forze ambientaliste più ultranziste. Se così fosse è la più chiara confessione della mancanza dell'equilibrio che comunque deve caratterizzare chi è chiamato a dirigere una istituzione che non è di parte ma interessa tutti i cittadini italiani.

Riaprire una polemica che chiaramente appartiene al passato non ci interessa affatto; ci preme, invece, ribadire che si è aperta l'era della caccia responsabile e che questa è una strada senza ritorno che i cacciatori percorreranno fino in fondo. Ciò significa che, in sintonia con il nuovo percorso riformatore, sosterremo l'azione del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali perché pesi nell'Unione Europea la specificità della caccia italiana e delle sue leggi che sono, innegabilmente, le più innovative e le più rispondenti alla tutela delle colture agricole, dei fondi privati e della fauna. Tuttavia tale tutela sarà ancor meglio esercitata il giorno in cui una norma di carattere generale consentirà alle Regioni di applicare (correttamente come alcune già stanno facendo) le direttive europee in materia di deroghe senza contestazioni da parte di quel potere centralistico che vorrebbe imporre Fulco Pratesi.

*segretario generale UNAVI

